

4. L'impero

“Non benedette come te, le altre nazioni
Cadranno vittime della tirannia;
Mentre tu prospererai grande e libera,
Terrore e invidia di tutte loro.”¹

4.1 La “questione imperiale”

La questione imperiale, cioè se gli Stati Uniti siano o meno un impero, non è nuova al dibattito politico americano. Nel corso della storia del Paese è stata spesso oggetto di attento scrutinio da parte della classe politica e del pubblico americani, soprattutto a corollario degli interventi militari del governo statunitense. Chi, a destra ed a sinistra, temeva che il Paese potesse indulgere in tentazioni imperialistiche, ha denunciato aspramente l'interventismo militare americano, ad esempio in Vietnam o Nicaragua, come impronta infame di neocolonialismo o come inutile intromissione negli affari domestici di Paesi che non meritavano l'attenzione ed il danaro del contribuente americano.

Alla fortissima resistenza di parte della classe politica americana all'idea di un impero statunitense si aggiunge anche una riluttanza quasi ontologica da parte dell'opinione pubblica americana a definirsi imperiale o imperialistica. La causa di questa avversione risale probabilmente alle origini rivoluzionarie degli Stati Uniti, che nascono come colonia ribelle in opposizione all'impero britannico. Robert Kagan e Niall Ferguson, pur in disaccordo rispetto alla definizione degli Stati Uniti come un impero, convengono sul fatto che l'opinione pubblica americana non accetti l'imperialismo come obiettivo primario della politica estera del Paese. Gli americani

¹ J. Thomson, *Rule Britannia*, in *The complete poetical works of James Thomson*, Oxford, 1951, p. 422.

non hanno il “rapsodico entusiasmo”² inglese per l’impero e di conseguenza la classe politica americana sarà sempre in difficoltà all’idea di governare direttamente altre nazioni. Un sondaggio del Pew Center del 2004 sulla percezione del pubblico americano della politica estera dopo gli attacchi dell’undici settembre 2001 e l’inizio della guerra in Iraq, conferma questa ipotesi. Alla domanda se gli Stati Uniti dovessero essere l’unico leader della comunità internazionale, solo il 38% ha risposto positivamente, contro un già basso 41% registrato nell’ottobre del 2001, subito dopo gli attentati terroristici al World Trade Center e al Pentagono³.

Nonostante queste resistenze psicologiche e politiche, con la fine della Guerra Fredda la “questione imperiale” ha assunto una nuova rilevanza dovuta alla presa di coscienza collettiva nell’élite americana del nuovo stato di unica superpotenza mondiale degli Stati Uniti. Improvvisamente, sono comparsi nel dibattito politico americano e transatlantico termini come “impero benigno”⁴, “iper-potenza”⁵ o “superpotenza solitaria”⁶. Definire gli Stati Uniti “un impero” non ha dunque solo valore semantico, ma significa identificare con chiarezza una svolta decisiva nella gestione della politica estera del Paese.

² “We may have inherited the power, but we poor Americans, I fear, lack the British flair for imperial rule; we seem unable to display the requisite rhapsodic enthusiasm for our imperial primacy”, N. Ferguson and R. Kagan, *American Power, Past and Present Our Legitimacy Problem*, in *Slate*, 6 maggio 2004, <http://www.slate.com>; vedi anche: “The American people, and the vast majority of world’s people do not accept empire as the purpose of foreign policy”, N. Ferguson, R. Kagan, *The United States Is, and Should Be, an Empire*, New Atlantic Initiative Debate, American Enterprise Institute for Public Policy Research, Washington, D.C., 17 luglio 2003, www.aei.org/naj; e “The US will always be a reluctant ruler of other peoples”, N. Ferguson, *Empire: The Rise and Demise of the British World Order and the Lessons for Global Power*, New York, 2003, p. 368.

³ *Foreign Policy Attitudes Now Driven by 9/11 and Iraq. Eroding Respect for America Seen as Major Problem*, The Pew Research Center for the People and the Press, 18 agosto 2004, <http://216.239.59.104/u/peoplepress?q=cache:-aOplaBkAQgJ:people-press.org/reports/display.php3%3FPageID%3D864+empire&hl=it&ct=clnk&cd=2&ie=UTF-8>.

⁴ R. Kagan, *Benevolent Empire*, cit.

⁵ In “*Les cartes de la France à l’heure de la mondialisation*”, pubblicata nel 2000, l’allora Ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine si riferì agli Stati Uniti come a una “*hyperpuissance*”, <http://www.britannica.com/eb/topic-766378/Hubert-Vedrine>.

⁶ C. Krauthammer, *The Lonely Superpower*, cit.

4.2 Definizioni di “impero”

Per capire se gli Stati Uniti siano o meno un impero è necessario dare una definizione circoscritta del termine, onde evitare che la “questione imperiale” si riduca a falso problema linguistico. Letteralmente, impero significa: “L’insieme di Paesi sottoposti ad un’unica autorità”; o anche: “Nazione, società politica che esercita la sua autorità ed egemonia sui popoli conquistati”; o ancora: “Sfera, ambito di espansione o supremazia estesa e profonda, specialmente nel settore economico”⁷. La premessa per qualsiasi discussione della “questione imperiale” è dunque quella di un Paese con una egemonia politica esercitata su altri popoli che rispondono alla sua autorità. Chi si confronta con la “questione imperiale” dà una propria definizione dell’impero americano basata su questi presupposti.

Lo storico scozzese Niall Ferguson caratterizza positivamente l’impero americano come un impero liberale basato sul libero mercato globale di beni, capitali e lavoro. L’impero liberale garantisce l’equilibrio del sistema internazionale affinché il libero mercato possa svilupparsi senza impedimenti⁸. Perde ogni connotazione negativa anche la definizione di Depak Lal, studioso americano di Sviluppo Internazionale all’Università della California che in una lezione, significativamente tenuta all’American Enterprise Institute, ha definito l’impero come un “conglomerato multi-etnico tenuto insieme da organizzazioni transnazionali e legami culturali”⁹. Nel caso specifico dell’impero americano, gli Stati Uniti sono anche lo strumento necessario a garantire la pace del sistema internazionale.

⁷ N. Zingarelli, *Il Nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, 1984.

⁸ N. Ferguson, *Colossus: The Rise and Fall of the American Empire*, New York, 2004, p. 2.

⁹ D. Lal, *In Defense of Empires*, Henry Wendt Lecture, American Enterprise Institute for Public Policy Research, Washington, D.C., 30 ottobre 2002.

Meno politico l'approccio di John Ikenberry, professore di Politica ed Affari Internazionali all'Università di Princeton, che in un articolo pubblicato su *Foreign Affairs* nel marzo del 2004 sostiene che il dibattito sull'impero americano sia in realtà solo un maldestro tentativo di capire la dimensione dell'unipolarità del potere americano. Tuttavia, se di impero si tratta, è un caso storico unico. L'ordine mondiale americano è infatti basato su di un sistema negoziato consensualmente in cui l'egemone fornisce sicurezza, garantisce il libero mercato e dà l'opportunità agli attori più deboli di manifestare la propria opinione. Ikenberry conclude che l'ordine politico democratico protetto dagli Stati Uniti nell'era unipolare non abbia ancora un nome né un precedente storico¹⁰. Anche lo storico americano James Chace caratterizza l'ordine imperiale statunitense in modo politicamente neutro. Secondo Chace, che riprende ed espande una definizione di Arthur Schlesinger, l'impero americano è un "impero informale", non è cioè un impero coloniale basato sulla ricerca di ricchezza, ma un impero che si espande alla ricerca di maggiore sicurezza: "L'ingrandimento dell'impero americano non si è verificato in nome del benessere economico, ma in nome della ricerca di sicurezza assoluta, in altre parole, in nome della ricerca di invulnerabilità"¹¹. La ricerca di invulnerabilità è la causa dell'unilateralismo dell'impero, che quando si sente minacciato evita il negoziato ed agisce da solo. Al contrario, lo scopo dell'impero americano dovrebbe essere la costruzione di un concerto internazionale come quello europeo successivo al Congresso di Vienna, che si basi su valori condivisi, garantisca la stabilità del sistema internazionale e promuova la pacificazione delle regioni più instabili. Secondo Chace, la longevità dell'impero americano dipenderà dalla sua capacità di definire obiettivi comuni ai propri rivali e perseguirli all'interno di un nuovo concerto internazionale.

¹⁰ G. J. Ikenberry, *Illusions of Empire: Defining the New American Order*, in *Foreign Affairs*, vol 83, n. 2, (marzo-aprile 2004), pp. 144-154.

¹¹ J. Chace, *Imperial America and the Common Interest*, in *World Policy Journal*, vol. XIX, n. 1, (primavera 2002), pp. 1-9.

Di natura diametralmente opposta la definizione di impero data dalla sinistra radicale americana, che è d'accordo con la destra sul fatto che gli Stati Uniti siano un impero, ma non ne condivide le entusiastiche rappresentazioni. Così per Chalmers Johnson, autore de "Le lacrime dell'impero", gli Stati Uniti sono un impero che ha le proprie origini nel Diciannovesimo secolo, ma che è giunto a maturazione solo durante la Guerra Fredda, quando il conflitto permanente con l'Unione Sovietica ha consentito al governo americano di consolidare la propria presenza militare nel mondo. La rete globale di basi americane, controllata da militari di alto grado che agiscono come proconsoli, è la manifestazione più evidente della natura imperiale del Paese. Gli attacchi terroristici dell'undici settembre hanno solo sancito formalmente la fine della repubblica americana ed il passaggio ad un'era imperiale già in fieri. L'impero americano è dunque, secondo Johnson: "Un moloc militare che punta a dominare il mondo"¹². D'accordo con Johnson, anche il famoso linguista Noam Chomsky che ritiene che gli Stati Uniti siano un potere imperiale basato su di: "Una strategia di grandezza che prevede un dominio globale fondato sull'uso della forza"¹³. L'impero americano insegue la supremazia globale ed è determinato ad impedire che essa venga messa in discussione.

Sia che caratterizzino o meno positivamente la "questione imperiale", le diverse correnti politiche americane sono d'accordo nel riconoscere che la politica estera statunitense del dopo Guerra Fredda, e soprattutto del dopo undici settembre, ha subito

¹² C. Johnson, *Le lacrime dell'impero. L'apparato industriale, i servizi segreti e la fine del sogno americano*, Milano, 2005, p. 10.

¹³ N. Chomsky, *Lezioni di potere. Scritti e interviste su guerra preventiva e impero*, Roma, 2003, p. 13. Vedi anche: N. Chomsky, *Linguaggio e politica. Riflessioni sul mondo dopo l'11 settembre*, Roma, 2002; N. Chomsky, *Doctrines and Visions: Who Is to Run The World, and How?*, The Olaf Palme Lecture, University of Oxford, 4 maggio 2004.

un decisivo cambiamento di direzione in senso interventista. Qual è dunque il loro atteggiamento verso la nuova Pax Americana?

4.3 Pax Americana

Niall Ferguson non ha dubbi sul fatto che gli Stati Uniti siano un impero. Militarmente, economicamente e culturalmente il Paese può essere efficacemente paragonato agli imperi del passato. Anzi, il suo potere militare ed economico è di gran lunga superiore persino a quello dell'impero britannico considerato al picco del suo splendore. Ad oggi, quasi un terzo della produzione mondiale è statunitense, tre volte in più della produzione britannica all'apice della Rivoluzione Industriale. Anche la magnitudine della potenza militare americana è senza precedenti storici: se "impero" è anche "supremazia estesa e profonda", militarmente gli Stati Uniti non hanno rivali¹⁴. Culturalmente Washington proietta la propria influenza globalmente, grazie anche al fatto che, come abbiamo già visto, gli Stati Uniti si distinguono dagli imperi del passato per il loro carattere liberale. Essi infatti garantiscono alcuni beni pubblici quali il libero commercio e l'intervento contro gli attori che minaccino l'ordine e la stabilità del sistema internazionale; a differenza degli imperi del passato sono contrari all'annessione territoriale dei popoli conquistati ed esercitano il proprio potere non solo attraverso il proprio apparato militare, ma anche attraverso il proprio apparato economico e culturale in modo altrettanto efficiente e pervasivo¹⁵.

Secondo Ferguson, tuttavia, la caratteristica distintiva dell'impero americano non è né la sua superpotenza militare, né la sua efficienza economica, bensì la sua incapacità di riconoscersi come tale. Ferguson definisce efficacemente gli Stati Uniti un: "Impero che nega l'evidenza"¹⁶, cioè un impero incapace di esercitare

¹⁴ Ferguson, R. Kagan, *The United States Is, and Should Be, an Empire*, cit.

¹⁵ N. Ferguson, *Colossus*, cit. pp. 13-24.

¹⁶ N. Ferguson, *Empire*, cit., p. 370.

adeguatamente il proprio ruolo di superpotenza perché restio ad impegnarsi nel lungo periodo nella gestione del sistema internazionale. I suoi interventi militari - il più recente in Iraq - sono sempre stati fatti con la promessa di ritirare l'esercito il più rapidamente possibile, compromettendo così un'adeguata collaborazione con l'élite locale, restia ad impegnarsi con un potere sfuggente. L'approssimarsi della crisi del sistema pensionistico statunitense, inoltre, riduce notevolmente la capacità del governo americano di finanziare adeguatamente la propria politica imperiale: “[L'impero americano] è basato sul principio di Wal-Mart: il principio dei prezzi più bassi, sempre. [...] Questo impero che nega l'evidenza è un colosso con i piedi d'argilla”¹⁷. Secondo Ferguson, dunque, la sfida principale all'impero statunitense non viene dall'esterno, da potenziali rivali o dal terrorismo islamico, ma dall'interno, dalla incapacità cioè del popolo americano di assumersi la responsabilità che deriva dal potere ed, in ultima istanza, dalla sua incapacità di desiderare il proprio potere.

Tra i neoconservatori c'è dissenso rispetto all'idea che gli Stati Uniti possano essere definiti un impero. Come abbiamo visto nel primo capitolo, Charles Krauthammer preferisce descrivere il Paese come una “repubblica commerciale” guidata dai principi del libero mercato e divenuta improvvisamente, dopo il suicidio politico dell'Europa nelle due Guerre Mondiali e la sconfitta dell'Unione Sovietica nella Guerra Fredda, l'unica superpotenza mondiale. Gli Stati Uniti sono una repubblica ateniese, priva della cultura imperiale di Roma, ma comunque a capo del più grande impero della storia del mondo. Secondo Krauthammer, la Repubblica Americana non

¹⁷ N. Ferguson, R. Kagan, *The United States Is, and Should Be, an Empire*, cit.

ha appetiti territoriali, anzi si distingue dagli imperi del passato per la sua spiccata predisposizione a lasciare al più presto possibile i territori conquistati¹⁸.

Nonostante il disaccordo sulla terminologia, i neoconservatori generalmente convengono sul fatto che gli Stati Uniti abbiano un ruolo egemonico tra gli attori internazionali e debbano fare il possibile per mantenerlo. Thomas Donnelly, studioso del Project for the New American Century e dell'American Enterprise Institute, è convinto che l'impero americano sia un dato di fatto anche per coloro che lo temono e lo oppongono. Il momento unipolare è diventato un'era unipolare che gli Stati Uniti possono, con un po' di impegno e saggezza, prolungare a proprio favore¹⁹. A Thomas Donnelly fa eco Bill Kristol, editore del *Weekly Standard*, che nell'aprile del 2003 dichiara senza mezzi termini: "Dobbiamo proiettare un'immagine di forza, anche in eccesso. E se la gente vuole chiamarci 'impero', così sia"²⁰. Anche Max Boot, studioso di sicurezza nazionale del Council on Foreign Relations e autorevole neoconservatore, crede che gli Stati Uniti siano un impero. Boot fa risalire la tradizione imperiale contemporanea degli Stati Uniti al Diciannovesimo secolo e ritiene che essa sia intellettualmente congiunta all'occupazione permanente di Giappone e Germania dopo la Seconda Guerra Mondiale. Secondo Boot, l'imperialismo americano è stata la più grande forza positiva del secolo scorso ed è grazie ad esso che il nazismo e il comunismo sono stati sconfitti. I recenti interventi in Somalia, Haiti, Bosnia, Kosovo e Afghanistan sono prosecuzioni della stessa politica imperiale, che garantisce l'ordine del sistema internazionale ed il rispetto dei principi liberali. Per essere un impero di successo, gli Stati Uniti dovrebbero evitare il dispendioso processo di *nation-building*,

¹⁸ "The use of the world 'empire' in the American context is ridiculous. It is absurd to apply the word to a people whose first instinct upon arriving on anyone's soil is to demand and exit strategy", C. Krauthammer, *Democratic Realism*, cit., p. 3.

¹⁹ T. Donnelly, *The Past as Prologue: An Imperial Manual*, in *Foreign Affairs*, (luglio-agosto 2002), pp. 165-170.

²⁰ W. Kristol, cit. in I. Daalder - J. Lindsay, *American Empire, Not "If" but "What Kind"*, in "The New York Times", 10 maggio 2003.

inteso come la fondazione di una coscienza nazionale, nei territori che essi occupano. L'impero americano ed i suoi proconsoli dovrebbero invece cercare di costruire rapidamente un sistema amministrativo locale efficace ed efficiente. In questo modo Washington otterrebbe il duplice effetto di limitare nel tempo l'occupazione del territorio e di rendere autonoma più rapidamente la popolazione locale²¹. Robert Kaplan, influente giornalista dell'*Atlantic Monthly*, è d'accordo con Boot e Donnelly nel definire gli Stati Uniti un impero liberale. Anche se privo di colonie, il Paese è dotato di un apparato militare pervasivo che mantiene stretti contatti con le periferie. Lo scopo dell'impero americano è di proteggere un ordine internazionale che si basi sui principi liberali. Tuttavia, come tutti gli imperi liberali del passato, anche quello americano porta con sé il germe della sconfitta. Gli Stati Uniti potranno mantenere la propria supremazia a lungo, ma non per sempre: presto emergerà un sistema internazionale basato sulla interdipendenza di nuovi attori internazionali come Cina, Russia e Unione europea. Per preservare il più a lungo possibile il proprio ordine internazionale l'impero americano deve formare ed inviare sul campo amministratori capaci e competenti; evitare di restare invischiato in un territorio conquistato; non impegnarsi contemporaneamente in troppe campagne militari; addestrare gli eserciti locali affinché garantiscano la democrazia; fare più affidamento sulle Forze Speciali e sui Marines; organizzare più operazioni segrete attraverso la CIA e le Forze Speciali; applicare l'esperienza maturata durante la guerra nelle Filippine ai conflitti contro forze di guerriglia, cercare cioè di creare distacco tra le forze di guerriglia e la popolazione civile; rimanere concentrato sull'obiettivo della propria missione e non lasciare che esso venga compromesso dagli sbalzi d'umore dell'opinione pubblica o da effimere esigenze diplomatiche; migliorare la propria immagine pubblica e discutere la propria

²¹ M. Boot, *American Imperialism? No Need to Run Away From Label* in "USA Today", 5 maggio 2003; vedi anche: M. Boot, *The Case for American Empire*, in "The Weekly Standard", 15 ottobre 2001; M. Boot, *Washington Needs a Colonial Office*, in "Financial Times", 3 luglio 2003.

politica sugli organi d'informazione e attraverso i canali diplomatici; ed da ultimo predicare e perseguire alti ideali ma non perdere di vista i propri interessi²². Secondo Kaplan: “Gli Stati Uniti avranno il potere di dettare le leggi del sistema internazionale per un periodo di tempo limitato, nella speranza che quando l’era imperiale del Paese finirà, ci saranno altre istituzioni internazionali e altri poteri regionali stabili che creeranno una nuova società civile per il mondo”²³.

Infine, anche Andrew Bacevich, professore di relazioni internazionali alla Boston University e Stanley Kurtz, studioso dell’Hoover Institution, concordano nel definire la politica estera statunitense “imperiale” e tuttavia lo fanno in modo meno entusiasta dei neoconservatori. Nella sua analisi, Bacevich respinge l’idea che gli Stati Uniti siano un impero nel senso formale del termine. Tuttavia, egli ritiene che nel corso del decennio successivo alla fine della Guerra Fredda il Paese abbia acquisito un “problema imperiale” legato alla necessità di difendere la propria preminenza in diverse regioni di importanza geopolitica e di gestire una forza militare globale configurata non più per l’auto-difesa, ma per la coercizione²⁴. Le perplessità di Kurtz sulla svolta in senso imperiale della politica estera americana sono invece di natura diversa. Pur apprezzando gli aspetti positivi di una politica estera imperiale liberale – ed in particolare la sua efficacia nel instaurare governi democratici autosufficienti – Kurtz ne percepisce le contraddizioni interiori. Qualsiasi dominio imperiale, anche minimamente invasivo, è sempre percepito dalla popolazione locale come un’umiliazione. L’imperialismo liberale è dunque un paradosso morale: esso contemporaneamente nega

²² R. Kaplan, *Supremacy by Stealth*, in *The Atlantic Monthly*, (luglio-agosto 2003), pp. 67-83.

²³ Ibid.

²⁴ A. Bacevich, *American Empire. The Realities and Consequences of U.S. Diplomacy*, Cambridge, Massachussets, 2002, p. 243-244.

ed afferma il diritto alla autodeterminazione, erodendo la superiorità e legittimità etica dell'impero²⁵.

Come abbiamo visto, la caratterizzazione degli Stati Uniti come un impero non è sposata solo dalla destra americana, ma anche dalla sinistra radicale. Le perplessità morali evidenziate da Kurtz spiegano solo in parte il risentimento verso il governo del Paese di parte della sinistra americana. Quest'ultima è infatti soprattutto preoccupata che la politica estera statunitense possa generare conseguenze rovinose per il sistema politico internazionale. Secondo Noam Chomsky l'Amministrazione Bush ha dimostrato durante il suo primo mandato un disprezzo per la democrazia: "Tipico di coloro che ritengono di governare il mondo per diritto"²⁶. Le scelte politiche della Casa Bianca rinforzano negli attori internazionali la pericolosa percezione che per resistere al superpotere americano sia necessario dotarsi di armi di distruzione di massa o ricorrere al terrorismo. Chomsky respinge le motivazioni idealistiche dei neoconservatori ed anzi, trova nella politica dell'amministrazione Bush in Medio Oriente una spiccata ispirazione imperialista-colonialista: controllare le risorse petrolifiche del Golfo Persico, non tanto per usufruirne, quanto per evitare che possano usufruirne altri. E' indispensabile opporsi alla politica imperialista americana, pena il disordine mondiale e probabilmente anche una distruzione interna: "Delle conquiste del progresso, vinte dalle lotte popolari nel corso del secolo passato, ed [una] istituzionalizzazione di cambiamenti talmente radicali che sarà estremamente difficile abbattere"²⁷.

Anche Chalmers Johnson rappresenta efficacemente le perplessità della sinistra radicale americana rispetto alla natura imperialistica della politica estera americana. Gli Stati Uniti sono un impero anche se non perseguono una politica esplicitamente

²⁵ S. Kurtz, *Democratic Imperialism: A Blueprint. Lessons from the British India*, in *Policy Review Online*, No. 118, (aprile-maggio 2003).

²⁶ N. Chomsky, *Lezioni di potere*, cit., p. 19.

²⁷ *Ibid.*, p. 128.

colonialista. Mantengono il controllo economico delle periferie imperiali attraverso le proprie multinazionali, implementando una vera e propria forma di neocolonialismo. Inoltre, la loro presenza militare globale, settecentoventicinque basi al di fuori degli Stati Uniti, garantisce il controllo capillare dell'impero. Sono proprio le basi americane, secondo Johnson, a evidenziare l'indole imperiale del Paese: "Quale che sia la ragione per cui gli Stati Uniti sono entrati in territorio straniero stabilendovi delle basi, la loro permanenza globale ha motivi puramente imperiali: l'egemonia regionale e globale; la sottrazione di territorio al nemico; l'apertura di spazi per le imprese americane; il mantenimento della 'stabilità' o della propria 'credibilità' militare; e la semplice inerzia"²⁸. Le conseguenze della trasformazione degli Stati Uniti da repubblica ad impero sono gravi sia per il sistema internazionale, sia per i cittadini americani. Il militarismo americano produrrà uno stato permanente di conflitto terroristico da parte di attori statali e transnazionali, che troveranno nelle armi di distruzione di massa l'unico strumento per opporsi all'impero americano. Lo scenario prospettato da Johnson è apocalittico: l'economia del Paese, gravata dagli oneri imperiali di mantenimento del sistema militaristico, rischierà la bancarotta. La propaganda militare avrà la meglio sugli organi di informazione, e ci sarà una riduzione drastica negli Stati Uniti dei diritti costituzionali a favore di una presidenza forte che indebolirà il potere del Congresso americano. E' vitale impedire che il Paese prosegua il suo cammino imperiale: pena la distruzione dell'ordine internazionale e l'autodistruzione della repubblica americana.

4.4 E se non fosse un impero?

Nella sua trattazione, Johnson non fa menzione né delle ragioni per le quali gli Stati Uniti perseguono una politica imperiale, né delle resistenze che l'idea di impero,

²⁸ C. Johnson, *Le lacrime dell'impero*, cit., p. 35.

nei suoi aspetti intellettuali e concreti, incontra all'interno del Paese. Sono gravi lacune: la "questione imperiale" non sollecita solo gli animi di chi, a destra o a sinistra, favorevole o contrario, crede che gli Stati Uniti siano un impero. Al contrario: il dibattito sulla natura imperiale della politica estera americana ha spinto alcuni tra i più autorevoli ricercatori americani a contestare energicamente la nozione di impero. In contro tendenza rispetto alla maggioranza dei neoconservatori, Robert Kagan confuta con forza l'idea che gli Stati Uniti siano un impero. Kagan preferisce descrivere il Paese come un egemone globale che gode di un successo senza precedenti, come: "Il solo pilastro a reggere un ordine liberale del sistema internazionale che sia funzionale ai principi in cui crediamo e ai nostri interessi basilari"²⁹. Gli Stati Uniti hanno avuto un passato imperialista: il periodo immediatamente successivo alla Guerra di Indipendenza è stato infatti contrassegnato da enormi acquisizioni territoriali a scapito delle popolazioni indigene. L'istituzione della schiavitù rafforza, secondo Kagan, l'immagine imperiale degli Stati Uniti, almeno fino agli anni della Guerra Civile. Successivamente al 1865, tuttavia, il Paese si trasforma da repubblica espansionista basata sulla schiavitù, in repubblica liberale basata sull'affermazione del potere americano per il bene degli Stati Uniti e del resto del mondo. A tutt'oggi è questo il principio ispiratore della politica estera americana.

Malgrado, dunque, le somiglianze militari, economiche e culturali tra un impero ed una superpotenza, secondo Kagan la differenza tra le due entità politiche è enorme. Gli Stati Uniti, nonostante la loro vastissima influenza globale, non sono un impero. Non hanno, infatti, né l'ambizione, né l'avidità tipica degli imperi del passato: non depredano le terre che conquistano, viceversa le arricchiscono; non si basano su un sistema di alleanze coercitivo, ma volontario. In particolare, Kagan respinge l'idea che gli Stati Uniti siano, come sostenuto da Niall Ferguson, un impero con una: "Sindrome

²⁹ N. Ferguson, R. Kagan, *The United States Is, and Should Be, an Empire*, cit.

da deficit di attenzione”³⁰, incapace di gestire il proprio potere perché restio ad assumersi le proprie responsabilità. E’ vero che la politica estera americana non è sufficientemente costante né durevole. Tuttavia definire il Paese un impero non aiuterà a migliorarne i difetti, anzi allontanerà ancor di più gli americani, intrinsecamente avversi all’idea imperiale, da una gestione interventista delle proprie risorse, e il resto del mondo, naturalmente incline a resistere iniziative imperiali o imperialistiche: “Non possiamo semplicemente chiamarci un impero e con questo pensare di far funzionare le cose. Dobbiamo continuare ad impegnarci affinché i nostri concittadini capiscano che gli Stati Uniti debbono ricoprire un ruolo importante [nel mondo]. E dobbiamo anche impegnarci per convincere il resto del mondo che le azioni degli Stati Uniti non sono puramente egoiste, ma sono nell’interesse di tanti altri Paesi che condividono i [nostri] principi”³¹.

Anche Joseph Nye, preside della Kennedy School of Government di Harvard, interviene contro la caratterizzazione degli Stati Uniti come impero. Nye misura il potere di un Paese suddividendolo in *hard* e *soft power*. L’*hard power* è la capacità di ottenere un risultato attraverso incentivi o coercizione; il *soft power* è la capacità di ottenere lo stesso risultato attraverso mero potere di attrazione e convincimento³². L’*hard power* di un Paese è facilmente misurabile in termini di capacità economica e militare; il *soft power*, cioè “l’altra faccia del potere”³³, si compone invece di attrazione culturale, dei valori politici che un Paese rappresenta ed infine della sua politica estera, soprattutto quand’essa sia percepita come legittima e morale dagli altri attori del sistema internazionale. Nye riconosce che Stati Uniti hanno impareggiabili *hard* e *soft powers* e sono dunque una superpotenza mondiale. Tuttavia, come Kagan, egli ritiene che equiparare la supremazia americana ad un regime imperiale sia concettualmente

³⁰ “Attention deficit disorder”, *ibid.*

³¹ *Ibid.*

³² J. Nye Jr., *Soft Power. The Means to Success in World Politics*, New York, 2004, pp.1-32.

³³ *Ibid.*, p. 5.

sbagliato e politicamente pericoloso. Ci sono sicuramente similitudini tra il potere americano e gli imperi del passato: la forza militare ed economica americane sono globali ed incontrastate; l'inglese è divenuta la lingua franca del commercio, della politica e della diplomazia mondiali; la cultura popolare americana – la cultura pop – ha un enorme potere d'attrazione mondiale. Tuttavia, nonostante lo status di supremazia degli Stati Uniti in termini di *soft* e *hard powers*, il governo americano non controlla politicamente nemmeno gli attori più deboli del sistema internazionale ed è dunque ontologicamente incompatibile con la tradizionale definizione di potere imperiale. Nye immagina la distribuzione di *soft* ed *hard powers* all'interno degli Stati Uniti in tre dimensioni: militare, economica e transnazionale. Nella dimensione militare il potere americano è unipolare; nella dimensione economica esso è uguale al potere dell'Unione europea, nella dimensione delle relazioni transnazionali il potere è suddiviso disordinatamente tra i diversi attori. In questo contesto, la definizione degli Stati Uniti come un impero è politicamente pericolosa perché legittima la tendenza della superpotenza americana ad agire unilateralmente nel campo militare, ove essa eccelle, esponendo il Paese a rappresaglie pericolose in ambito economico, dove il potere americano è uguagliato dall'Unione europea, e in ambito transnazionale, dove il Paese è esposto alla minaccia terroristica. Nye è d'accordo con Ferguson e Kagan sul fatto che l'opinione pubblica americana sia intrinsecamente avversa all'idea dell'impero: “L'impero americano non è limitato dall'‘iper-estensione imperiale’ nel senso che esso ci costerà una proporzione insostenibile del nostro PIL. Durante la Guerra Fredda spendevamo per la nostra difesa in termini percentuali molto di più di quanto non facciamo oggi [...] Il problema legato alla creazione di un impero americano potrebbe essere meglio definito come ‘sotto-estensione’. Né il pubblico, né il Congresso si sono dimostrati interessati ad investire seriamente negli strumenti di *nation building* e

governance invece che nella forza militare”³⁴. In ultima analisi, secondo Nye l’impossibilità di fare degli Stati Uniti un impero non è dunque dovuta alla mancanza di risorse economiche, ma a quella altrettanto fondamentale di risorse politiche.

A completare il quadro presentato da Nye, lo storico inglese Paul Kennedy offre un’analisi di carattere economico sullo status di superpotenza degli Stati Uniti³⁵. Kennedy condivide le paure di Nye sulle tendenze unilateraliste dell’egemone americano e preferisce guardare al Paese come la nazione leader della comunità internazionale piuttosto che come un potere imperiale. L’asimmetria economica e militare tra gli Stati Uniti e il resto degli attori internazionali non è sempre stata tale. Tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta la produzione interna lorda del Paese ammontava a circa il 22% della produzione mondiale. Gli Stati Uniti, che molti oggi chiamano “impero”, erano di fatto in netto declino economico e si trovavano ad affrontare contemporaneamente la competizione politico-militare dell’Unione Sovietica e il rapido sviluppo economico del Giappone. Lo stesso Kennedy temeva che la potenza americana fosse “iper-estesa”, sia economicamente che militarmente³⁶. Soltanto con il crollo del comunismo, la stagnazione della crescita giapponese, e la forte reazione domestica di politici e imprenditori all’idea che il Paese fosse in declino, la produttività ha ricominciato ad aumentare significativamente, sino a raggiungere l’attuale 30%. E’ soprattutto grazie alla loro forza economica che gli Stati Uniti si sono affermati come superpotenza militare: ad oggi essi rappresentano almeno il 40% della spesa mondiale nel settore della difesa, con un budget annuale pari a 350 miliardi di dollari: “Non c’è mai stata una tale disparità di potere, mai. Ho rivisto tutti di dati comparativi sulle spese

³⁴ Ibid., p. 138-139.

³⁵ P. Kennedy, *The Greatest Superpower Ever*, in *New Perspectives Quarterly*, vol. 19, n. 2, (primavera 2002), pp. 8-18.

³⁶ “*The United States now runs the risk so familiar to historians of the rise and fall of previous Great Powers, of what might roughly be called ‘imperial overstretch’: that is to say decision-makers in Washington must face the awkward and enduring fact that the sum total of the United States’ global interests and obligations is nowadays far larger than the country’s power to defend them all simultaneously*”, P. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers. Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, New York, 1989, p. 515.

per la difesa e il personale militare nei passati cinquecento anni che avevo messo insieme per ‘The Rise and Fall of the Great Powers’ e nessuna nazione ci si avvicina nemmeno. La Pax Britannica era gestita con parsimonia, l’esercito britannico era molto più piccolo degli eserciti europei, e persino la Royal Navy era eguale in grandezza solo alle due altre più grandi forze navali messe insieme - oggi tutte le altre marine nazionali combinate non potrebbero mettere in discussione la supremazia americana. L’impero di Carlomagno si estendeva solo in Europa occidentale. L’impero romano si allargava più in là, ma c’erano un grande impero in Persia ed uno ancora più grande in Cina. Non c’è, dunque, termine di paragone”³⁷. Tuttavia, lo stato di grazia in cui si trovano gli Stati Uniti non durerà in eterno, anzi: se la crescita del Paese dovesse rallentare moltiplicando i suoi problemi fiscali e finanziari la leadership americana potrebbe seriamente essere messa in discussione. E’ per questa ragione che gli Stati Uniti dovrebbero sfruttare il proprio ruolo di perno della comunità internazionale non per emergere come un nuovo impero, ma per affermare i propri ideali di democrazia, giustizia e rispetto dei diritti umani in collaborazione con i propri alleati.

Infine, Ivo Daalder e James Lindsay, studiosi del Brookings Institution di Washington, D.C., concordano con Kennedy sul fatto che la sopravvivenza della superpotenza americana dipenda dalla sua capacità di cooperare con gli altri attori del sistema. Gli Stati Uniti hanno un potere straordinario, ma non sono onnipotenti: “La continuazione del potere americano dipende dalla misura in cui gli altri [attori del sistema internazionale] credono che esso sia utilizzato nel proprio interesse e non solo nell’interesse degli Stati Uniti”³⁸. Gli Stati Uniti non sono dunque un impero, ma un: “Egemone unico nella storia”³⁹. Esso non cerca, come i tradizionali imperi del passato, l’espansione territoriale, ma si dovrebbe comunque impegnare per salvaguardare la

³⁷ P. Kennedy, *The Greatest Superpower Ever*, cit.

³⁸ I. Daalder – J. Lindsay, *The Globalization of Politics: American Foreign Policy for a New Century*, in *The Brookings Review*, vol. 21, n. 1, (inverno 2003), p. 13.

³⁹ “*unique among past hegemon*”, *ibid.*, p. 16.

propria sicurezza, libertà e prosperità. Questi obiettivi possono essere raggiunti solo mantenendo la propria supremazia militare ed un'economia sana e produttiva; ampliando e fortificando le istituzioni ed alleanze internazionali; rafforzando il potere coercitivo delle stesse; e creando nuove istituzioni internazionali che siano in grado di rispondere alle sfide presentate dal lato oscuro della globalizzazione. Solo così gli Stati Uniti potranno mantenere la propria supremazia, e trasformare il proprio potere in efficace influenza politica.